

# PREPENSIONATI O LICENZIATI?

Esiste anche una terza via: passa dalla riforma del mercato del lavoro. Assente il governo I sostenitori della riduzione degli orari

L'IMMAGINE è quella di sempre, quella del tunnel. L'Italia, dicono i propagandisti faciloni, con la bocca profumata di ottimismo, sta uscendo dal tunnel della crisi. E proprio così? O non è forse vero che se qualcuno esce da questo tunnel molti, molti altri, addirittura rischiano di ripercorrerlo all'indietro? L'Italia del lavoro conosce infatti, proprio in questi giorni, una parola crudele: i licenziamenti di massa. Non più i piccoli tagli, magari concordati silenziosamente con i sindacati, non più la ricerca di soluzioni non traumatiche, concordate, per risolvere il problema di quelli che sono stati chiamati, con una orrenda parola, «esuberanti», privi ormai di una possibile collocazione in quel determinato processo produttivo. No, stavolta siamo all'atto di forza, o perlomeno al tentativo di farlo.



Milano, da Torino, le diverse proposte. Un contributo di «non-scena» attorno alle diverse motivazioni: quelle contrarie e quelle favorevoli. Perché non opera, dicono in sostanza quelli che vorrebbero un provvedimento straordinario, una specie di «mobilità» tra una generazione e un'altra, una specie di «patto di solidarietà» tra anziani che escono dalla fabbrica e giovani che entrano? Non si è già fatto così in settori come la siderurgia? Atenti, obiettano gli sfavorevoli, così facendo, scegliendo cioè una legge favorevole ad un prepensionamento generalizzato, si immetterebbero sul mercato del lavoro migliaia e migliaia di lavoratori «naturali» ma pronti ad occupare un altro posto sottobanco sarebbe un contributo senza precedenti alla diffusione del lavoro nero. E inoltre non si creerebbe forse il rischio di una estensione a macchia d'olio, di una rincorsa ovunque verso il prepensionamento? Perché non tentare di affrontare il problema mettendo in campo subito una proposta di riduzione degli orari? E non si sanerebbe in qualche modo, dicono altri contrari al prepensionamento, il principio che l'unico modo per affrontare il problema dell'occupazione è quello di ricorrere a forme assistenzialistiche? Ma non era assistenzialismo, obiettano altri ancora, anche la scelta della cassa integrazione?

# Torino, una proposta per l'emergenza

## «Per uno scambio con i giovani»

È nata qui l'idea che fa discutere - Fausto Bertinotti illustra la sua opinione - Le riserve della CISL - Un'area con 112 mila disoccupati e con due terzi dei robot italiani

TORINO — Diecimila tecnici di informatica, telematica, robotica ed altre tecnologie avanzate sono concentrate fra Torino ed Ivrea. Ma in questa stessa area si contano 112 mila disoccupati, tra i quali prevalgono i giovani che non trovano impiego ed i lavoratori espulsi dal proprio posto. Si trovano qui due terzi di tutti i robot installati nelle industrie italiane. Ma i disoccupati aumentano di 21 mila unità in un solo anno, con un incremento del 23% contro il 9% di aumento nazionale. Nascono qui, alla Fiat, all'Olivetti ed in piccole imprese specializzate, intere officine e fabbriche «autonome», esportate in tutto il mondo (compresi Usa e Giappone). Ma sono state fatte qui un quarto delle ore di cassa integrazione autorizzate lo scorso anno in tutta Italia. Nelle grandi imprese crescono le ore lavorative per operaio (+1,9% in un anno) e la produzione (+3,1%). Ma il 13% delle stesse grandi imprese sono state chiuse o stanno in pochi anni. L'industria perde 13 mila addetti all'anno. Intanto però aumentano del 20% le aziende fino a 50 dipendenti e le cooperative di servizi.

centomila disoccupati ed i 20 mila cassintegrati torinesi a zero ore sono l'eredità della prima fase di ristrutturazione, svecchiamento (alla Fiat Mirafiori i robot ci sono da dieci anni, ma ce ne sono anche fino a qualche tempo fa, vecchie macchine utensili con la targhetta «Piano Marshall. Dono del popolo americano») e ritirata strategica da molti mercati. Ad essa subentra una nuova fase, appena agli inizi, di nuovo sviluppo ed un immenso sforzo per la redistribuzione del lavoro, se non dà una risposta, qui e subito, al peso dell'emergenza, per superare il regime delle zero ore e riaprire i cancelli delle aziende ai giovani.

ne il segretario piemontese della CGIL, Fausto Bertinotti, che è stato il primo a formularla — dovrebbe risolvere il grave problema attuale, non i più generali problemi dell'occupazione, che devono essere oggetto di una strategia complessiva del sindacato. Occorre capire che il movimento operaio non riuscirà a dare una risposta positiva alla sfida del domani, che richiede la progettazione di un nuovo sviluppo ed un immenso sforzo per la redistribuzione del lavoro, se non dà una risposta, qui e subito, al peso dell'emergenza, per superare il regime delle zero ore e riaprire i cancelli delle aziende ai giovani.

privilegiare l'obiettivo delle riduzioni d'orario e, per l'emergenza, proporre il part-time per gli ultracinquantenni. Alla domanda su come dovrebbe essere compensato metà del salario di questi lavoratori anziani, i rappresentanti della CISL hanno risposto: «Con un anticipo sul trattamento pensionistico, il che significa proporre in sostanza «mezzi prepensionamenti».

«Si dice — replica il segretario piemontese della CGIL — che il costo sarebbe troppo oneroso per lo Stato. Ma non c'è un costo assistenziale anche per la cassa integrazione? Comunque si potrebbe pensare ad un contributo aggiuntivo per le aziende interessate. Qualcuno dice che «costringere» lavoratori anziani al prepensionamento è inaccettabile moralmente e socialmente. Vorrei sapere cosa dicevano questi moralisti distratti quando si è varato il prepensionamento in si-

derurgia, cosa dicono adesso che CGIL, CISL e UIL propongono di mantenere i super-prepensionamenti nel pubblico impiego agli avvenuti diritto. In ogni caso, non è più insensato un mercato del lavoro che offre ad un giovane, se è fortunato, un posto da bidello e costringe un uomo di 52-53 anni a faticare sulla linea di montaggio? Si parla tanto di mobilità. Perché non realizzare una «mobilità verticale», tra diverse generazioni e condizioni sociali? Si propongono lavori

socialmente utili per cassintegrati e giovani disoccupati. Ma, a parte il fatto che si tratta di poche centinaia di posti mentre i disoccupati crescono di 21 mila in un anno, perché non farli fare agli anziani prepensionati? Dopo tanto tempo vissuto nella condizione di sfruttamento del lavoro salariato, essi guadagnerebbero il diritto a compiere un'esperienza di lavoro liberato.



Michele Costa

# Sono 400 mila a «zero ore», la metà non ha speranze

Le 547 lettere di licenziamento alla Magneti Marelli, un segnale d'allarme per tutti



Quei 517 cartellini mancanti nella rastrelliera della Magneti Marelli il giorno in cui la Fiat ha deciso di licenziare a Milano, per poi avere mano libera a Torino, hanno riaperto un capitolo che, nel nostro paese, sembrava ormai chiuso. Il capitolo dei licenziamenti collettivi e del passaggio traumatico per lavoratori con anni di fabbrica sulle spalle dall'occupazione alla disoccupazione. Quella della Magneti Marelli non è una situazione di crisi tanto grave da giustificare i licenziamenti. In questo caso la Fiat ha voluto far pesare una volontà politica ben precisa per rompere con un passato fatto — anche nei momenti più difficili della ristrutturazione — di contrattazione, anche scontro, ma comunque pattugliato di strumenti «morbidi» per affrontare le esuberanze. Proprio a Milano ci sono tanti esempi di questa tradizione consolidata di relazioni industriali, a cominciare dal pur tormentato accordo sulla mobilità della Fiat, alla gestione delle ristrutturazioni alla Firc, all'Alfa Romeo, all'Italtel.

La Fiat ha voluto quindi dare un esempio. Ma il problema della continua erosione dei posti di lavoro soprattutto nella grande industria è un problema vero, reale. I lavoratori in cassa integrazione a zero ore da anni nei settori industriali sono calcolati in 100 mila; 200 mila difficilmente potranno tornare al loro posto di lavoro, ormai «cancellato», dall'introduzione di nuove tecnologie o per la riduzione dei volumi produttivi. È il dramma di tutto il settore siderurgico, dell'auto, ma anche dell'elettromeccanica, della cartoleria, dell'elettronica di consumo, dei manufatti per la telefonia.

# All'INPS dicono: se non paga lo Stato non si può

I 120 mila prepensionati a fine '84 costeranno 4-5.000 miliardi in cinque anni

ROMA — La parola d'ordine sembra essere: «Li deve pagare lo Stato». All'INPS, mentre si fanno i conti del 1984 e si imposta il bilancio preventivo del 1985, l'aria che tira intorno alla proposta di allargare l'area dei prepensionati non è delle più favorevoli, almeno nei confronti dei costi che l'Istituto ne dovrebbe sopportare. Le cifre giustificano la preoccupazione. Attualmente si calcola intorno ai 100-120.000 la platea dei lavoratori che, per i più motivi, negli ultimi quattro anni hanno lasciato il posto prima del tempo, ottenendo con leggi e decreti questa facoltà. Gli ultimi in ordine di tempo sono stati i siderurgici e portuali. Si tratta di lavoratori che, per i motivi di natura industriale, poligrafici (extra-INPS, ci sono ancora dirigenti d'azienda e giornalisti).

stituito — le spese per il prepensionamento non possono più essere sostenute dal fondo, perché sono spese assistenziali. Come per la cassa integrazione, questa spesa deve essere defratta direttamente dallo Stato. È una conclusione che abbiamo raggiunto unitariamente, compresi i rappresentanti della Confindustria, nella relazione al bilancio preventivo '85, inserendo una formula molto precisa al proposito. Bisogna infatti pensare che se il fondo pensioni lavoratori di pendenti fosse depurato dalla cassa integrazione sarebbe in attivo e non in passivo. Ma la partita contabile non è l'unico problema da affrontare se si andrà ad una estensione dei prepensionamenti industriali. Esso porrà delicati problemi in relazione al riordino della previdenza, al destino dei vari fondi e alle aliquote contributive. Il prepensionamento ha almeno tre effetti: bisognerebbe creare un fondo di riserva del tempo e ricostruire un'anzianità contributiva, mentre il lavoratore pensionato anticipatamente non pagherà più i contributi (e, detto tra parentesi, entrerà nel giro del lavoro nero, perché neanche con la pensione potrà accumulare un lavoro regolare). Mentre è difficile sostenere un ritiro effettivo dal lavoro per persone che hanno 50 anni, le aziende potranno avere due vantaggi: non pagheranno il prepensionamento e avranno manodopera costretta a lavorare senza busta paga.

# Milano, non dichiariamoci già sconfitti

## Molte misure insieme, ma soprattutto dare impulso ai nuovi lavori

MILANO — Prepensionamento sì, prepensionamento no? Fra gli strumenti «morbidi» per gestire — come si dice nel gergo sindacale — le ripercussioni sull'occupazione dei processi di ristrutturazione quello del prepensionamento (ma qualcuno suggerisce del pre-prepensionamento, «sì» che si parla di andare in licenza a 50 anni) è l'ultimo che fa discutere gli addetti ai lavori e gli interessati. E l'ultimo ma non è nuovo. Incentivi alla pensione precoce ci sono stati nel settore dei quotidiani e nella siderurgia. La novità sta nella anticipazione della pensione a 50 anni per operai e impiegati in modo generalizzato per affrontare il problema grosso degli «esuberanti» dei cassintegrati «a perdere» dell'industria.

La strada del pre-prepensionamento è percorribile? Le aziende sembrano non avere molti dubbi. Dice il dr. Medusa, responsabile delle relazioni industriali dell'Alfa Romeo: «Nell'industria automobilistica siamo a metà del guado. Le fabbriche di auto continueranno ad espellere personale, in Italia e nel mondo. In Europa si calcola che da qui al 2000 l'occupazione scenderà di altri 600 mila addetti, il 30 per cento degli attuali occupati. Come industria automobilistica abbiamo da gestire un pregresso di esuberanti che non è fatto solo dai cassintegrati a zero ore, ma anche dai periodi di cassa integrazione che siamo costretti a fare per sospendere la

produzione nel corso dell'anno. Questo pregresso tutto ancora da governare si salderà purtroppo con un futuro che è stato, come dicevo, di nuovi esuberanti. Il fatto non è congiunturale, ma strutturale. E per affrontare il pregresso occorrono misure ordinarie di gestione che vengono dai sindacati, come il blocco del turn over, l'estensione del part time, la rotazione nella cassa integrazione, sono praticabili solo per piccoli numeri. Una misura che faciliti il prepensionamento può servire almeno a regolare ciò che abbiamo alle spalle.

articolate. Vediamole attraverso alcuni dei maggiori esponenti sindacali lombardi. Per la UIL la parola a Lenis Zaifra, segretario regionale: «La UIL pensa ad un ventaglio di misure da mettere in atto, dall'orario, al part time generalizzato, ai contratti di formazione e di solidarietà, alla cassa integrazione a zero ore. Per il prepensionamento noi siamo favorevoli ad un provvedimento specifico, da realizzare entro l'anno, che non gravi sulla gestione della cassa integrazione e che sia applicabile solo a determinate condizioni. Il prepensionamento, insomma, può scattare solo per aziende vitali che contrattino col sindacato nuova occupazione, se c'è uno stato di crisi nel settore, se i lavoratori sono in cassa integrazione da alcuni anni. E per il trattamento, fino al raggiungimento del 55° anno di età, quando il prepensionato si trasforma in pensionato vero e proprio, pensiamo ad un'indennità superiore alla cassa integrazione, calcolata sull'ultimo stipendio.

Per la CISL la parola a Gianni Bon della segreteria regionale lombarda: «Ci sembra una scelta abbastanza pericolosa. La CISL è per una linea di distribuzione del lavoro, e non solo di quello esistente. Quindi politica attiva per creare occupazione, che è un problema ineludibile, ripartizione del lavoro e miglioramento delle condizioni esistenti. C'è invece una linea che si va affermando e che tende da

un lato a incentivare il lavoro giovanile riducendo il costo, vedi i contratti di formazione e i provvedimenti a favore dell'apprendistato, e a favorire dall'altro l'uscita dei lavoratori che hanno raggiunto i 50 anni. In mezzo c'è il lavoratore di media età. Così il sindacato non controlla l'accesso e l'uscita avviene automaticamente. Perché, allora, dovremmo occuparci di contrattare l'orario, fare i contratti di solidarietà e di formazione lavoratori? Una misura solo eccezionale? Si tratta in effetti di iper realismo, si preme semplicemente sul fatto che la mobilità è impossibile. Perché invece non percorrere la strada degli incentivi per consentire, anche ai lavoratori più anziani, il part time o la mobilità ad esempio per i lavori socialmente utili o attivando le risorse delle regioni per concedere benefici alle aziende, imponendo vincoli per l'occupazione? Il mercato del lavoro è molto più frastagliato di quanto sembra. Un provvedimento unico rischia di livellare tutto.

Per la CGIL, la parola a Carlo Moro, segretario regionale della Fiom: «Con gli accordi sindacali e con gli strumenti che abbiamo possiamo gestire anche le situazioni più scabrose. È una questione di volontà politica. D'accordo anche con iniziative nuove, purché non significhino mano libera per le aziende. Quindi possiamo anche parlare di prepensionamento, me-

Ebbene, all'Istituto hanno calcolato che fino a tutto il 1984 (su 75.000 prepensionati) questa operazione è costata 867 miliardi, ma salirà a 1.800 nei prossimi quattro anni (a partire dal 1984). Sono i soldi che occorrono per portare questi 75.000 lavoratori alla data regolare del pensionamento (60 per gli uomini, 55 per le donne). Se aggiungiamo i circa 50 mila prepensionati prevedibili alla fine di quest'anno (e da mandare presentate solo entro settembre sono state 31.700), l'onere per l'INPS — nello stesso arco di tempo — facilmente passerà a 4-5.000 miliardi.

Bianca Mazzoni

Nadia Tarantini